

volume raccoglie trentotto articoli, apparsi la maggior parte sulla *Stampa* e sull'*Opinione*. Un nome come *Elzeviri* (poiché sui giornali si chiamano così) o altro consimile, sarebbe bastato a indicarne l'origine e il carattere. Ma la Casa editrice [De Silva, nella persona di Franco Antonicelli, scolaro di Neri] ha desiderato un titolo meno generico, e quello che figura sul frontespizio esprime il proposito di alcune fra queste pagine: un tema ed uno spunto ricorrente». Il titolo suggerito, e poi sostituito per la mediazione di Francesco Bernardelli, critico della «Stampa», aveva già un precedente negli *Elzeviri* di Attilio Momigliano (1945); ma ogni confronto risulta impossibile, e tanto meno, ancora una volta, è supponibile un adeguarsi tardo a Croce. Basti pensare al contributo che s'intitola *La prima vita di Amleto*. Neri comincia sintetizzando efficacemente la selvaggia vita del principe danese nella versione di Sassone Grammatico, e di qui trascorsa nelle *Histoires tragiques* di Belleforest, la fonte di Shakespeare. Ed ecco l'intuizione interpretativa:

Ora, all'evocazione dell'antico racconto, [...] io voglio aggiungere soltanto questo: che della sua prima vita, Amleto l'Amleto del dramma, *si ricorda*. Poiché c'è pure, oltre alla finzione della favola che c'illude sulla scena, una storia del «personaggio» come tale, una sua storia lontana, che si è trasfigurata nel punto in cui esso varcava le soglie della fantasia e chiedeva uno spirito nuovo all'artista.

Non c'è ombra di pirandellismo, in simile affermazione; ma, piuttosto, un richiamarsi alla «psicologia» che non ha nulla di un tardivo e furbo omaggio ad una maniera critica da tempo acquisita in Torino, per merito, lo sappiamo, di Giacomo Debenedetti: «Ciò che nella psicologia normale, comune, degli altri uomini che vivono come noi, è una "possibilità", per Amleto è un "passato", una storia che gli balena come un ricordo; e questo ricordo si mescola stranamente ad una situazione tragica, che lo assedia dall'esterno, che gli offre di quando in quando un intreccio di casi ch'è simile a quello di un'altra sua vita, che fu vera, e ch'è per lui, nella sua nuova vicenda, irreal». L'impiego di uno dei classici strumenti del positivismo comparatistico si sottrae, così, all'accertamento erudito, solitamente fine a se stesso, e contribuisce all'analisi della formazione del personaggio, dotando lui della memoria colta.

Con mano leggera e ferma ad un tempo, Neri adopera pure l'altro pericoloso strumento della comparatistica: il confronto di due libri, senza le opportune pezze d'appoggio filologiche. *The Woman of Andros* di Thornton Wilder e l'*Andria* di Terenzio non sono commedie confrontabili direttamente. Neri lo sa e lo ammette subito, partendo dall'«eliminazione di tutta la parte del gioco, dell'intrigo, dominata dal perso-